

La crisi dell'economia keynesiana *

1. Premessa

Negli ultimi anni si è riaperta la controversia sulla portata della rivoluzione keynesiana e si è andata accumulando una notevole letteratura, con infinite variazioni, su tre temi solo in parte connessi: ciò che Keynes « intendeva dire », « ha veramente detto », « avrebbe dovuto dire ». Per valutare i risultati di questi contributi e per verificare la validità dell'originario messaggio keynesiano, è necessario ripartire da quattro tesi a suo tempo sostenute dallo stesso Keynes.

a) Al termine della *Teoria Generale*, Keynes presenta alcune « Note conclusive sulla filosofia sociale verso la quale la teoria generale potrebbe condurre » (1). Esse cominciano sottolineando che « i difetti più evidenti della società economica nella quale viviamo sono l'incapacità a provvedere un'occupazione piena e la distribuzione arbitraria e iniqua delle ricchezze e dei redditi ». Per questo secondo *difetto*, Keynes ritiene che « vi siano giustificazioni sociali e psicologiche per rilevanti disuguaglianze dei redditi e delle ricchezze, ma non per disparità tanto grandi quanto quelle oggi esistenti ». Infatti, dalla sua teoria risulta che una distribuzione del reddito più equa, in presenza di risorse disoccupate, non ostacola anzi favorisce un aumento della ricchezza. Keynes aggiunge che dal mantenimento di condizioni di occupazione piena risulterà una relativa abbondanza del capitale, che porterà ad una continua diminuzione del tasso di interesse e quindi alla « eutanasia del redditiero », cioè dell'investitore senza funzioni.

(*) Dal titolo del recente saggio di J. R. Hicks (1974), la lettura del quale ha direttamente ed indirettamente ispirato queste note. La stesura definitiva ha tratto notevole vantaggio dalle osservazioni critiche dei professori Federico Caffè, Paolo Onofri e Fausto Vicarelli.

(1) V. J. M. KEYNES (1959), cap. XXIV.

In altre parole, dei due difetti sopra notati, solo il primo costituisce un vero problema della società economica nella quale viviamo ed è quindi il problema fondamentale al quale è dedicata la *Teoria Generale*.

b) In proposito, Keynes sostiene che la sua teoria è più generale e più realistica della teoria classica, alla quale la contrappone. All'inizio della *Teoria Generale*, infatti, così spiega l'insistenza sull'aggettivo *generale*: « Dimostrerò che i postulati della teoria classica si possono applicare soltanto ad un caso particolare e non in senso generale, la situazione da essa supposta essendo un caso limite delle posizioni di equilibrio possibili (2). Avviene inoltre che le caratteristiche del caso particolare supposto dalla teoria classica non sono quelle della società economica nella quale effettivamente viviamo; e che quindi i suoi insegnamenti sono ingannevoli e disastrosi se si cerca di applicarli ai fatti dell'esperienza » (3).

c) Successivamente, tuttavia, Keynes ha così ridefinito il significato della sua teoria *generale* e gli stessi addebiti mossi alla teoria classica: « Ho dato alla mia teoria la designazione di "teoria generale". Con ciò ho voluto sottolineare che oggetto principale del mio interesse è il funzionamento del sistema economico preso nel suo complesso e che la mia indagine si rivolge ai redditi globali, ai profitti globali, alla produzione globale, all'occupazione globale e al risparmio globale, più che ai redditi, ai profitti, alla produzione, all'occupazione, all'investimento e al risparmio di industrie, di imprese o di individui considerati isolatamente. E sostengo che sono stati commessi gravi errori con l'estendere al sistema preso nel suo complesso conclusioni che erano state correttamente raggiunte in base alla considerazione di una parte limitata del sistema, presa isolatamente » (4).

In altre parole, in questo contesto « generale » significa macro-

(2) E' evidente in questo contesto che Keynes non ritiene che la soluzione indicata dalla teoria neoclassica sia l'unica posizione di equilibrio, peraltro impossibile a raggiungersi o che viene raggiunta solo lentamente.

(3) V. J. M. KEYNES (1959, p. 3). Lo stesso concetto è ribadito in sede di conclusioni (p. 336): « La nostra critica della teoria dell'economia classica generalmente accettata è consistita non tanto nel trovare crepe logiche nella sua analisi, quanto nell'indicare che i suoi presupposti non sono soddisfatti mai o quasi mai, e che di conseguenza essa non può risolvere i problemi economici del mondo reale ».

(4) V. la Prefazione all'edizione francese della *Teoria Generale*, ripubblicata in F. CAFFÈ (1962, p. 88).

economico, e la critica alla teoria classica investe conclusioni a livello macroeconomico secondo Keynes indebitamente derivate da analisi, peraltro corrette, a livello microeconomico (5).

d) Quest'ultimo concetto è esplicitamente ribadito nelle conclusioni della *Teoria Generale* (6): non vi è « alcuna ragione di supporre che il sistema esistente impieghi seriamente male i fattori di produzione che sono in uso. ... E' nel determinare il volume, non la direzione dell'occupazione effettiva, che il sistema presente ha mancato alla sua funzione ». E se in termini di allocazione delle risorse la società economica nella quale viviamo non presenta difetti, « non vi è alcuna obiezione da opporre all'analisi classica del modo in cui l'interesse individuale privato determinerà ciò che si produce in particolare, in quali proporzioni i fattori di produzione verranno combinati nella produzione e in che modo il valore del prodotto finale si distribuirà fra di essi ». Anzi, Keynes, nelle righe che seguono, si sforza di mostrare come gli interventi pubblici necessari a conseguire la piena occupazione siano in effetti la miglior garanzia di conservazione del sistema economico esistente, basato sui vantaggi dell'individualismo a garantire attraverso l'interesse personale il massimo di efficienza (7).

Le sue considerazioni relative all'iniquità della distribuzione del reddito, all'inevitabile morte del redditiero, alla necessità di una certa socializzazione dell'investimento, sono state giudicate caratteristiche di un messaggio keynesiano « radicale ». D'altra parte, ad esse si contrappongono decise affermazioni sulla validità dei meccanismi esistenti (e relativa teoria) di allocazione delle risorse basati sul « libero gioco delle forze economiche », mentre viene respinto ogni « socialismo di stato », con proprietà pubblica degli strumenti di produzione.

(5) In proposito, due tipici esempi nella *Teoria Generale* sono il risparmio che risulta « virtù » individuale, ma « vizio » sociale, e la riduzione dei salari monetari giudicata efficace per una singola industria, ma non per l'industria nel suo complesso. Si noti che questa critica di indebita estensione di concetti micro a livello macro è stata di recente riproposta, pur in un diverso contesto, nei confronti della teoria neoclassica della distribuzione. V. D. M. NUTI (1970) ripubblicato in E. K. HUNT - J. G. SCHWARTZ (1972, p. 223).

(6) V. J. M. KEYNES (1959, pp. 335-338; vedi anche p. 302).

(7) Stranamente, nella *Teoria Generale* Keynes trascura del tutto gli argomenti avanzati da Pigou nel suo *Economics of Welfare* (peraltro ripetutamente citato) per dimostrare che interesse individuale e sociale non coincidono. Si aggiunga che questa tesi era già stata ribadita da Keynes stesso nel suo *End of Laissez-faire* del 1926.

Di qui il riconoscimento dello stesso Keynes che la sua posizione è « moderatamente conservatrice » (8).

La rilettura di queste frasi di Keynes rappresenta una premessa indispensabile (9) ad un riesame critico della « rivoluzione keynesiana » e dei più recenti contributi in proposito. Come risulta dalle tesi riportate, il metodo analitico adottato da Keynes è il seguente: partendo dalle caratteristiche principali della società nella quale viviamo, se ne ricavano i fondamentali problemi, per risolvere i quali viene costruita una corrispondente teoria, dalla quale si derivano proposte di intervento. Teorie precedenti sono accantonate in quanto inadeguate ad analizzare quei problemi, pur riconoscendosi che esse restano utili per altre questioni. Secondo quest'ottica si dovrebbero dunque valutare la rispondenza oggi della *Teoria Generale*, la validità dei successivi contributi, la necessità di ulteriori analisi. In altre parole, è ancora vero che nella società economica nella quale viviamo il difetto principale è l'incapacità a provvedere un'occupazione piena? Che l'analisi contenuta nella *Teoria Generale* spiega perché ciò avviene? Che le ricette che se ne ricavano sono necessarie e sufficienti a risolvere il problema?

Il fatto che negli ultimi anni, nella letteratura accademica ma anche nell'opinione pubblica, si sia sempre più spesso parlato di *crisi* dell'economia keynesiana e di connesse *controrivoluzioni*, keynesiane e non, sembra suggerire una risposta negativa a quelle domande. Ma a quale, in particolare: sono cambiate le caratteristiche e quindi i problemi della società (anche in risposta al diffondersi della « rivoluzione keynesiana » stessa (10) e delle connesse politiche economiche che hanno modificato le condizioni di funzionamento dei sistemi economici)? Oppure è risultata inadeguata la *Teoria Generale*? O le « ricette » che ne derivavano?

In proposito, si è sostenuto che la « crisi » non è tanto imputabile a Keynes quanto ai suoi discepoli, alla sua « progenie bastarda », per usare una polemica definizione della Robinson. Ma ciò sembra vero

(8) V. J. M. KEYNES (1959, p. 335). Secondo la ROBINSON (1973, p. 9), questa affermazione di Keynes va intesa in senso paradossale.

(9) Secondo JOHNSON (1974, p. 213), quando una teoria entra in crisi si torna a leggere le opere del « maestro » alla ricerca di nuove idee. In questo caso, in realtà, vi è anzitutto il tentativo di uscire dalla ortodossa interpretazione finora data alle idee del « maestro ».

(10) Come a suo tempo osservato dalla ROBINSON (1957), ripubblicato in J. ROBINSON (1960, p. 91).

solo in parte. L'evoluzione della teoria economica postkeynesiana è stata direttamente e indirettamente condizionata dalle tesi che Keynes stesso ha chiaramente espresso e che abbiamo sopra riportato. Tali tesi ci serviranno quindi da traccia per riordinare quest'evoluzione teorica e in questo ambito valutarne le implicazioni di politica economica.

2. L'ortodossia keynesiana

Come abbiamo visto, Keynes ha imputato alla teoria « classica » un'indebita trasposizione a livello macroeconomico di conclusioni correttamente raggiunte a livello microeconomico. Questa tesi ha avuto un'influenza decisiva nell'elaborazione di una successiva ortodossia keynesiana, anzitutto basata sulla conservazione della microeconomia neoclassica che a livello analitico (Walras) e normativo (Pareto) individuava le condizioni di efficienza (equilibrio generale = ottimo generale) del sistema, risultanti dalla compatibilità della massimizzazione delle funzioni di comportamento individuali. A questa microeconomia veniva giustapposta una nuova macroeconomia, che sostituiva alla legge di Say, e connessa teoria quantitativa della moneta, alcune relazioni aggregate (largamente basate sulla « psicologia della collettività ») (11): in primo luogo la funzione del consumo e la domanda di moneta speculativa. L'ottica essendo che si trattava di due teorie *diverse*, che si occupavano di due problemi diversi: la microeconomia individua le condizioni che regolano l'allocazione delle risorse e che permettono il raggiungimento di un'allocazione efficiente; la macroeconomia assume una certa allocazione delle risorse e studia le condizioni da cui dipende il livello del loro impiego e quindi il raggiungimento di un obiettivo di pieno impiego. Come efficacemente si è espresso Leijonhufvud, « la teoria del valore e dell'allocazione delle risorse si occupa del modo in cui sono coordinate le attività economiche. La teoria macroeconomica studia i fallimenti di questo coordinamento » (12).

Questa schizofrenica distinzione fra micro- e macroeconomia e la risultante combinazione di microeconomia neoclassica e macroeconomia keynesiana che caratterizza il diffondersi dell'ortodossia keynesiana — e che, come abbiamo visto, è riconducibile a tesi sostenute

(11) V. J. M. KEYNES (1959, p. 24). Si osservi che nella *Teoria Generale* Keynes insiste ripetutamente su fattori psicologici.

(12) V. A. LEIJONHUFVUD (1969, p. 25).

dallo stesso Keynes — ha costituito in questo dopoguerra, in molti paesi sviluppati, la base delle cosiddette « politiche keynesiane ». Avendo dimostrato che non operano meccanismi automatici che garantiscono la piena occupazione, e che questa si pone come questione macroeconomica, ne risultano politiche essenzialmente « macro », che lasciano al mercato, attraverso l'aggiustamento dei prezzi relativi, le necessarie riallocazioni delle risorse. « Politica keynesiana » è per definizione una politica di controllo della domanda aggregata, realizzata con strumenti monetari e fiscali che abbiano un trascurabile impatto sull'allocazione delle risorse (13).

Il consolidarsi della ortodossia keynesiana è stato tuttavia ridimensionato sul piano teorico e infine contraddetto dai risultati di politica economica.

La tesi che restando valida la teoria microeconomica neoclassica, ne dovevano essere soltanto modificate le implicazioni macroeconomiche, è stata anzitutto contestata, a livello teorico, da Patinkin (14). Partendo dalla critica alla « dicotomia » implicita nella tradizionale teoria quantitativa della moneta, la teoria classica da Patinkin ricostruita, anzitutto a livello micro, attraverso il « real balance effect », non presenta più paradossali contraddizioni tra ipotesi e risultati validi a livello micro ed aggregato. Ma se sul piano teorico la coerenza ed unitarietà della teoria neoclassica viene così riaffermata — l'unica posizione di equilibrio è quella di pieno impiego — Patinkin stesso riconosce che l'analisi keynesiana conserva una sua utilità per la politica economica (15). Cade, a livello teorico, la distinzione fra micro- e macroeconomia, ma se ne introduce una nuova: la macroeconomia keynesiana è « sbagliata ma utile ». L'incapacità a garantire un'occupazione piena resta una caratteristica « empirica » (16) della società nella quale viviamo, e la necessità di politiche per il raggiungimento del pieno impiego viene così ribadita.

La successiva esperienza in molti paesi, in cui il messaggio keyne-

(13) Il ragionamento di base essendo quello di garantire un volume di investimento che esattamente assorba il risparmio originato da un reddito di piena occupazione. Vedi J. ROBINSON (1972, p. 4) e (1973, p. 6).

(14) V. D. PATINKIN (1965).

(15) *Ibid.*, p. XXV.

(16) Questo concetto è stato ancora di recente ribadito da LERNER (1974) che osserva che la differenza tra teoria keynesiana e classica sta nelle ipotesi empiriche assunte e conclude (p. 42): « la posizione classica — riformulata con maggior cura in risposta alla contestazione keynesiana — rappresenta la costruzione teorica più generale, della quale l'analisi keynesiana è l'applicazione più utile ».

siano condiziona la formulazione della politica economica, mostra tuttavia che il successo con cui viene raggiunta una situazione di piena occupazione è presto sminuito dal presentarsi di nuove difficoltà: inflazione e crisi di bilancia dei pagamenti. Il risultato è che la politica economica procede a singhiozzo, alternando fasi di espansione e di restrizione; mentre viene riscoperta l'incompatibilità fra pieno impiego e stabilità dei prezzi: curva di Phillips e conseguente necessità di una scelta, secondo dati *trade-offs*, tra due possibili equilibri. La conseguenza, sempre più diffusa, di queste politiche è quella di un contemporaneo aumento dei prezzi e diminuzione dell'occupazione (ristagno con inflazione). Si comincia quindi ad avvertire che per questi problemi l'ortodossia keynesiana è inadeguata: la crisi economica è anche crisi teorica (17).

3. La nuova microeconomia keynesiana

L'esperienza recente ripropone la questione della *generalità* della teoria keynesiana.

Abbiamo visto che secondo Keynes l'equilibrio con piena occupazione individuato dalla teoria classica era solo uno dei possibili equilibri, un « caso limite ». Questa tesi è stata anzitutto rovesciata con la dimostrazione che in realtà l'equilibrio con disoccupazione keynesiano era un caso particolare, basato su alcune rigidità, in primo luogo dei salari monetari: ipotesi queste che potevano anche essere « realistiche », ma che restavano di dubbio valore « teorico » (18). D'altra parte, nella misura in cui le politiche keynesiane avvicinavano il sistema economico alla piena occupazione, il caso particolare keynesiano perdeva rilevanza, a quel punto tornando valida la teoria classica (e ciò era stato sostenuto da Keynes stesso). In questo senso, l'inflazione confermava che la teoria keynesiana era un caso particolare: spinto verso la piena occupazione il sistema reagiva, come avrebbe fatto se avesse avuto in sé meccanismi endogeni che avrebbero comunque portato ad un equilibrio di piena occupazione. Perciò si poteva concludere (19) che l'inflazione dimostrava l'irrilevanza del caso particolare keynesiano e riproponeva, nella nuova versione offerta dalla scuola « monetarista », la teoria classica nella sua interezza.

(17) È interessante, in proposito, confrontare il recente pessimismo di TOBIN (1972) con il suo precedente (1966) entusiasmo per politiche macroeconomiche keynesiane; si veda il saggio ripubblicato in P. ONOFRI (1971).

(18) V. A. LEIJONHUFVUD (1969).

(19) V. H. G. JOHNSON (1971).

Per ribadire la generalità della teoria keynesiana era quindi necessario dimostrare che, anche raggiunta la piena occupazione, non era conseguita una posizione di equilibrio, in altre parole che continuavano ad operare, pur con altri effetti, gli stessi fattori che impedivano un automatico conseguimento della piena occupazione. Riaffermare la generalità della teoria keynesiana implica dunque negare la tesi dello stesso Keynes che una volta garantita, comunque, una situazione di piena occupazione resta valida la teoria neoclassica; e in secondo luogo la tesi, tipica dell'ortodossia keynesiana, che una politica di controllo della domanda aggregata può garantire un equilibrio stabile di piena occupazione.

Questa revisione della teoria keynesiana è stata condotta da due distinti punti di vista, il primo ponendo particolare accento sull'allocatione delle risorse, il secondo sulla distribuzione del reddito. La sintesi di questi due approcci avviene in particolare nell'analisi del mercato del lavoro, sul quale si è andato concentrando l'interesse degli economisti, a differenza del precedente interesse, tipico della ortodossia keynesiana, per i mercati dei beni (funzione del consumo e degli investimenti) e della moneta.

I motivi per cui di norma non si raggiunge la piena occupazione e con piena occupazione si ha inflazione, in altre parole le ragioni per cui resta nel breve periodo una scelta fra piena occupazione e prezzi stabili, sono anzitutto identificate in una generalizzazione delle « rigidità » keynesiane.

Già Patinkin aveva dimostrato (20) che il livello della domanda aggregata risulta da decisioni individuali a consumare ed investire che rispondono lentamente (« stickily ») a variazioni dei prezzi; con la possibilità quindi di squilibri di breve periodo con disoccupazione dovuta a insufficiente domanda nel mercato dei beni.

In proposito, Patinkin afferma che esiste sempre una posizione di equilibrio di piena occupazione, garantita dall'assenza di illusione monetaria e di effetti distributivi, dalla flessibilità di prezzi e salari, e dall'elasticità unitaria delle aspettative sui prezzi, tutte ipotesi che danno consistenza al modello classico, in base alla legge di Walras ed al « real balance effect », e garantiscono l'operare del « tâtonnement » verso l'equilibrio stesso. D'altra parte, riconosce la possibilità, in termini di squilibrio dinamico (e questo sarebbe quindi il caso particolare keynesiano), che permanga una situazione con disoccu-

(20) V. D. PATINKIN (1965, p. 343).

pazione involontaria, dovuta non alla rigidità dei salari monetari, ma ai tempi lunghi con cui opera, in risposta a domanda insufficiente, il processo di aggiustamento, rallentato da inelasticità degli investimenti a variazioni del tasso di interesse, da effetti distributivi e da aspettative pessimistiche. Di qui la conclusione che la « ricetta » keynesiana di una politica di piena occupazione resta valida, per ovviare ai lunghi tempi di reazione del sistema (21), aumentando « dall'esterno » la domanda aggregata quando necessario.

Questa posizione di compromesso proposta da Patinkin è stata poi generalizzata da Leijonhufvud (22) con una riformulazione della teoria keynesiana basata sull'ipotesi che per difetto di informazione, in assenza del « banditore » walrasiano, non sia raggiunto un vettore dei prezzi cui corrisponde l'equilibrio di pieno impiego. Da questo punto di vista, la teoria neoclassica, che assume l'esistenza del banditore e prezzi che si aggiustano istantaneamente (o comunque, assenza di transazioni a prezzi non di equilibrio), diventa il caso particolare di una teoria keynesiana più generale e realistica in cui questo processo di equilibrio non è garantito, ma i prezzi si aggiustano lentamente (23) e in loro vece l'aggiustamento è realizzato con variazioni delle quantità. In altre parole, si ha disoccupazione in quanto i prezzi relativi sono « sbagliati » (24).

E' già stato osservato (25) che questa revisione della teoria keynesiana presenta molte forzature rispetto a quanto Keynes « ha detto » e « intendeva dire ». Il messaggio keynesiano viene così riassorbito nell'ambito della visione dell'equilibrio economico generale: reinterpretato in termini neoclassici — avendo dimostrato che può esservi equilibrio solo con piena occupazione — il caso keynesiano è ricondotto all'ipotesi dello squilibrio.

Per quanto rilevante in sé (26), ciò non sembra corrispondere alle tesi effettivamente sostenute da Keynes. Nella *Teoria Generale* non risulta infatti essenziale l'ipotesi che prezzi, salari monetari e

(21) In questo senso, si sottolinea anche che l'analisi keynesiana è solo relativa al breve periodo.

(22) V. A. LEIJONHUFVUD (1968), (1969).

(23) In proposito, si veda la recente analisi delle caratteristiche di mercati a prezzi « fissi » e a prezzi « flessibili » in J. R. HICKS (1974).

(24) V. anche A. G. HINES (1971).

(25) V. B. JOSSA (1972), H. I. GROSSMAN (1972), R. JACKMAN (1974).

(26) Non si deve infatti trascurare che si può parlare di equilibrio in quanto vi sia una tendenza a raggiungerlo e la convergenza alla posizione di equilibrio sia rapida. V. J. R. HICKS (1965, pp. 17-19).

tasso di interesse siano rigidi, o che si aggiustino lentamente, come sostiene Leijonhufvud, ma, piuttosto, l'ipotesi che la loro flessibilità non garantisca comunque un livello di domanda effettiva corrispondente alla piena occupazione. Se nella *Teoria Generale* si dimostra che « il sistema economico può trovarsi in equilibrio stabile con N ad un livello inferiore alla piena occupazione, e precisamente al livello determinato dall'intersezione della funzione di domanda complessiva con la funzione di offerta complessiva », la flessibilità dei prezzi e dei salari monetari porta ad aumenti dell'occupazione nella misura in cui induce aumenti della domanda effettiva, cosa che Keynes esplicitamente nega (27). Da questo punto di vista, ci sembra più vicino all'originario messaggio keynesiano quanto afferma Jackman (28): « il problema non è di quanto si aggiustano i prezzi in assenza del banditore walrasiano, ma come si comporta l'economia in una situazione che il banditore non sarebbe mai in grado di affrontare ».

Né ha senso superare questa difficoltà introducendo nel modello il « real balance effect ». L'integrazione fra teoria del valore e teoria della moneta (questo essendo il sottotitolo e il contenuto dell'opera di Patinkin) realizzata con il « real balance effect » contraddice un punto teorico centrale della rivoluzione keynesiana. L'integrazione tra teoria del valore e teoria della moneta avviata da Keynes (29) si basa infatti sulla esplicita considerazione dell'influenza che mutevoli aspettative concernenti un futuro incerto esercitano sulle attività correnti. E' in queste circostanze che decisioni individuali di spesa portano ad un livello della domanda effettiva cui non corrisponde la piena occupazione. L'esistenza di una posizione di equilibrio basata su ipotesi di certezza e di razionalità è dunque poco rilevante dal punto di vista keynesiano (30).

(27) V. J. M. KEYNES (1969, pp. 27 e 230-239).

(28) V. R. JACKMAN (1974, p. 269).

(29) V. J. M. KEYNES (1959, pp. 261-262). Si ricordi, in proposito, che Keynes definisce la moneta « un anello fra il presente e il futuro ». Questo concetto è stato ora ripreso e generalizzato da HICKS (1974) in una « teoria della liquidità » che tiene conto di successive scelte di portafoglio e delle informazioni man mano acquisite. Tenendo conto del grado di liquidità che le diverse attività in portafoglio possiedono, risulteranno diversi gli effetti della politica monetaria.

(30) V. J. ROBINSON (1972) e (1973). L'irrilevanza di un'analisi di equilibrio generale è stata di recente sostenuta da KALDOR (1972) sulla base dei « rendimenti crescenti ». Ciò è stato elegantemente contraddetto da HAHN (1973), a livello teorico, salvo peraltro osservare che i rendimenti crescenti portano al crollo di un sistema a decisioni decentrate.

In questi termini, è evidente che la « rivoluzione keynesiana » non può essere limitata alla sola analisi macroeconomica, cioè al problema del volume dell'occupazione, ritenendo questione a parte il problema dell'allocazione delle risorse, per il quale continua ad essere soddisfacente la teoria neoclassica.

Se questa era stata la posizione assunta da Keynes, ne rappresenta però un elemento di contraddizione: la teoria neoclassica si reggeva sull'ipotesi di un equilibrio di pieno impiego e non poteva pertanto sopravvivere una volta dimostrata l'esistenza di un equilibrio con disoccupazione involontaria. Di qui la necessità di ricondurre la *Teoria Generale* al caso particolare dello squilibrio, ma anche l'alternativa di abbandonare la stessa microeconomia neoclassica. Nell'uno come nell'altro caso, l'allocazione delle risorse diventa un problema di analisi e di politica economica nuovo rispetto all'ortodossia keynesiana (31); e ciò conduce ad un rinnovato interesse per considerazioni microeconomiche che erano state trascurate dalle tradizionali politiche keynesiane di controllo della domanda aggregata (32). Il problema è quale allocazione delle risorse sia compatibile con la piena occupazione, e come raggiungerla se non viene automaticamente conseguita (33). Da questo punto di vista, l'incompatibilità fra piena occupazione e stabilità dei prezzi può essere addebitata alla difficoltà con cui, nel breve periodo, variazioni dei prezzi relativi inducono la necessaria riallocazione delle risorse. Di qui l'esigenza di una politica economica che operi congiuntamente sul livello e sulla struttura della domanda.

Questa conclusione, tuttavia, non esaurisce la spiegazione keynesiana dell'inflazione. Occorre altresì tener conto di fattori connessi con la distribuzione del reddito e più in particolare con la struttura dei salari. Anche in questo caso, la recente revisione della teoria keynesiana si basa su una serie di considerazioni già contenute nella *Teoria Generale*. Ma la conclusione cui si perviene è più generale:

(31) In realtà, già nel 1946 la ROBINSON aveva affermato che, una volta assunta la responsabilità di controllare il volume dell'occupazione, lo stato aveva anche quella di regolarne la direzione. Si veda il saggio ripubblicato in J. ROBINSON (1951, p. 108).

(32) V. J. ROBINSON (1973, pp. 5-6). Questi aspetti sono stati riesaminati da HICKS (1974) per verificare le condizioni di funzionamento del « moltiplicatore » keynesiano.

(33) Dal breve periodo ciò è stato poi esteso al lungo periodo: con modelli a più settori (in cui operano legge di Engel e progresso tecnico differenziato) risulta che l'equilibrio non inflazionistico richiede non solo una politica keynesiana aggregata, ma anche interventi settoriali. V. T. COZZI (1969).

la distribuzione del reddito non è un problema separato, ma condiziona la possibilità stessa di mantenere una posizione di equilibrio stabile di piena occupazione.

La distribuzione del reddito, infatti, non è rilevante solo dal punto di vista della domanda effettiva (34). Dato che il livello dei prezzi è determinato in primo luogo dal livello dei salari monetari e che questo è nel breve periodo una variabile in gran parte « esogena », determinata dalla contrattazione nel mercato del lavoro, solo l'esistenza di disoccupazione garantisce la stabilità dei prezzi (35). Se con l'espansione della domanda si spinge il sistema verso la piena occupazione, si ottiene una tendenza cronica all'aumento di salari e prezzi, in primo luogo per variazioni all'interno della struttura dei salari (36).

Keynes aveva chiaramente indicato questa possibilità, ma non ne aveva tratto le conclusioni appropriate, sia perché riteneva prioritario l'obiettivo della piena occupazione, sia perché, comunque, nel suo modello l'inflazione non aveva effetti « reali » (37). La recente esperienza conferma invece sia l'incompatibilità fra piena occupazione e stabilità dei prezzi, sia la non accettabilità degli effetti dell'inflazione; donde strategie di politica economica che deliberatamente sacrificano l'obiettivo del pieno impiego per recuperare la stabilità dei prezzi. Per uscire da questa contraddizione, occorre ancora una volta abbandonare un'analisi semplicemente macroeconomica e porsi il problema di come garantire una struttura dei salari non inflazionistica (38): come di recente ha ribadito Hicks, ciò significa una struttura di salari che sia equa, cioè « accettata » (39).

(34) A suo tempo, in questi termini la ROBINSON aveva definito l'essenza della teoria di Keynes: « una distribuzione del reddito disuguale provoca una tendenza cronica della domanda di beni ad essere inferiore alla capacità produttiva » (1948); ripubblicato in J. ROBINSON (1951, p. 136).

(35) V. M. KALBICKI (1943) ripubblicato in (1971, pp. 138-141) e J. ROBINSON (1943) ripubblicato in (1951, pp. 81-88). La Robinson insiste sulla « esogeneità » dei salari: questa tesi è stata di recente ripresa per dimostrare l'incoerenza logica della teoria neoclassica della distribuzione. V. D. M. NORT (1970).

(36) Già Keynes aveva sottolineato (1959, pp. 13 e 223) la rilevanza dei salari relativi, tesi poi ripresa dalla ROBINSON (1958), ripubblicato in (1960, pp. 271-278).

(37) V. J. R. HICKS (1974, pp. 59-62).

(38) In questi termini era stato definito, da Friedman, il tasso naturale di disoccupazione: consistente con l'equilibrio nella struttura dei salari reali. V. M. FRIEDMAN (1968, p. 8).

(39) V. J. R. HICKS (1974, pp. 64-85).

4. Conclusioni

La recente revisione della teoria keynesiana ne accetta la premessa originaria che il difetto principale della società economica nella quale viviamo è l'incapacità a provvedere un'occupazione piena. Ma rappresenta anche una significativa variazione rispetto a quanto Keynes aveva sostenuto.

Nel respingere la tradizionale sovrapposizione di una macroeconomia keynesiana (squilibrio) ad una sottostante microeconomia neoclassica (equilibrio), si contesta l'ipotesi che l'allocatione delle risorse non rappresenti un problema della società economica nella quale viviamo e la relativa conclusione che in proposito resti valida la teoria neoclassica. Ciò ha evidenti implicazioni per la politica economica, per la necessità di affrontare problemi di struttura e non solo di livello della domanda aggregata.

D'altra parte, nella misura in cui si ha disoccupazione per insufficienza della domanda effettiva e si ha inflazione perché, aumentando la domanda, si manifestano gli effetti di una distribuzione del reddito non « accettata », l'incompatibilità fra piena occupazione e stabilità dei prezzi rivela i limiti di politiche economiche rivolte al solo controllo della domanda.

La ricostruzione di una teoria generale e realistica richiede anzitutto il superamento della convenzionale separazione di tre distinti problemi: volume di occupazione, allocatione delle risorse e distribuzione del reddito. Su queste basi, risulta confermato, e reso più generale, l'originario rifiuto di Keynes del « supposto carattere autoriequilibratore » di un sistema economico basato sull'interesse individuale privato e sul libero gioco delle forze economiche (40).

GIACOMO VACIAGO

(40) In questo senso è interessante notare la rivalutazione di Keynes da parte marxista. Si vedano ad esempio le due critiche avanzate da Sweezy nel 1946 e il suo successivo (1963) consenso con la visione di Keynes del capitalismo come « un sistema di profonde contraddizioni e di tendenze autodistruttive profondamente radicate ». V. P. M. SWEEZY (1946) e (1963) in R. LEKACHMAN (1964).

BIBLIOGRAFIA

- T. COZZI, *Sviluppo e stabilità dell'economia*, Fondazione Einaudi, Torino, 1969.
- M. FRIEDMAN, « The Role of Monetary Policy », *American Economic Review*, marzo 1968.
- H. I. GROSSMAN, « Was Keynes a " Keynesian " ? A Review Article », *Journal of Economic Literature*, marzo 1972.
- F. H. HAHN, *On the Notion of Equilibrium in Economics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1973.
- J. R. HICKS, *Capital and Growth*, Oxford University Press, Oxford, 1965.
- J. R. HICKS, *The Crisis in Keynesian Economics*, Blackwell, Oxford, 1974; trad. it. in *Bancaria*, nn. 4, 5, 6, 1974.
- A. G. HINES, *On the Reappraisal of Keynesian Economics*, Robertson, Londra, 1971.
- R. JACKMAN, « Keynes and Leijonhufvud », *Oxford Economic Paper*, luglio 1974.
- H. G. JOHNSON, « The Keynesian Revolution and the Monetarist Counter-Revolution », *American Economic Review*, maggio 1971.
- H. G. JOHNSON, « Major Issues in Monetary Economics », *Oxford Economic Press*, luglio 1974.
- B. JOSSA, « Il Keynes di Leijonhufvud: considerazioni critiche », *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, gennaio-aprile 1972.
- N. KALDOR, « The Irrelevance of Equilibrium Economics », *Economic Journal*, dicembre 1972.
- M. KALICKI, *Political Aspects of Full Employment* (1943), ripubblicato in *Selected Essays on the Dynamics of the Capitalist Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1971.
- J. M. KEYNES, *Occupazione, Interesse e Moneta, Teoria Generale*, UTET, Torino, 1959.
- J. M. KEYNES, « Prefazione all'edizione francese della Teoria Generale » (trad. it.), in F. CAFRÈ, *Economisti moderni*, Garzanti, Milano, 1962.
- A. LEIJONHUFVUD, *On Keynesian Economics and the Economics of Keynes*, Oxford University Press, Londra, 1968.
- A. LEIJONHUFVUD, *Keynes and the Classics*, Institute of Economic Affairs, Londra, 1969.
- A. LERNER, « From The treatise on money to The general theory », *Journal of Economic Literature*, marzo 1974.
- D. M. NUTI, « *Vulgar Economy* » in *The Theory of Income Distribution* (1970), ripubblicato in E. K. HUNT - J. G. SCHWARTZ, *A Critique of Economic Theory*, Penguin, Harmondsworth, 1972.
- D. PATINKIN, *Money, Interest, and Prices*, Harper & Row, New York, 1965.
- J. ROBINSON, *Planning Full Employment* (1943), ripubblicato in *Collected Economic Papers*, vol. I, Blackwell, Oxford, 1951.
- J. ROBINSON, *Obstacles to Full Employment* (1946), ripubblicato in *Collected Economic Papers*, vol. I, Blackwell, Oxford, 1951.
- J. ROBINSON, *Marx and Keynes* (1948), ripubblicato in *Collected Economic Papers*, vol. I, Blackwell, Oxford, 1951.

- J. ROBINSON, *Notes on the Theory of Economic Development* (1957), ripubblicato in *Collected Economic Papers*, vol. II, Blackwell, Oxford, 1960.
- J. ROBINSON, *Full Employment and Inflation* (1958), ripubblicato in *Collected Economic Papers*, vol. II, Blackwell, Oxford, 1960.
- J. ROBINSON, «The Second Crisis of Economic Theory», *American Economic Review*, maggio 1972.
- J. ROBINSON, «What Has Become of the Keynesian Revolution?», in J. ROBINSON (ed.), *After Keynes*, Blackwell, Oxford, 1973.
- P. M. SWEEZY, *John Maynard Keynes* (1946), ripubblicato in R. LEKACHMAN (ed.), *Keynes' General Theory, Reports of Three Decades*, St. Martin's Press, New York, 1964.
- P. M. SWEEZY, «The First Quarter Century», in R. LEKACHMAN (ed.), *Keynes' General Theory, Report of Three Decades*, St. Martin's Press, New York, 1964.
- J. TOBIN, *La rivoluzione intellettuale in fatto di decisioni di politica economica negli Stati Uniti* (1966), ripubblicato in P. ONOFRI (ed.), *Reddito nazionale e politica economica*, Mulino, Bologna, 1971.
- J. TOBIN, «Inflation and Unemployment», *American Economic Review*, marzo 1972.